



## Belleza della nostra speranza

Buongiorno a tutti e grazie per avermi invitato a partecipare alla vostra assemblea.

Il Centro studi e ricerche Ezio Aletti a cui appartengo, nato su richiesta di Giovanni Paolo II, opera sia in ambito teologico che artistico-spirituale. Per alcuni anni ho avuto la possibilità di lavorare all'atelier di mosaico del Centro e da alcuni mesi presto servizio al carcere di Rebibbia a Roma per insegnare l'arte del mosaico ad alcuni detenuti. Ho fatto questa premessa perché è legata al tema che stiamo affrontando qui oggi e perché vorrei partire proprio dalla mia esperienza personale.

Nelle scorse settimane meditavo su alcuni punti che avrei voluto affrontare con voi oggi, questioni relative alla speranza cristiana e una mattina, mentre prestavo servizio in carcere, uno dei detenuti mi ha chiesto: "Paolo, ma perché nel Padre nostro, chiediamo: *venga il tuo regno?* Cos'è questo "regno" di Dio?"

Nel breve dialogo con loro (normalmente non perdiamo troppo tempo in disquisizioni teologiche!) era emersa soprattutto la distanza che c'è tra il regno di Dio e quello dell'uomo, la differenza tra la sua regalità e il modo di esercitare il potere degli uomini. Verso la fine di quella mattina di lavoro mentre loro chiacchieravano sulla scarsa qualità del cibo in carcere, io continuavo a riflettere sulla speranza e ho chiesto al Signore se non fosse il caso di rivolgere loro una tale domanda. Alla fine mi sono deciso.

"Ragazzi! (Non sono molto giovani ma è un gergo in carcere), vi posso fare una domanda? Voi, cosa pensate della speranza? Che cosa è per voi?"

Si è fatto un attimo di silenzio. Il primo a rispondere è stato Giuseppe: "io credo che la speranza sia la LIBERTA"

Gianluca poi ha aggiunto: "per noi la speranza è il caffè della mattina, è quello che ci spinge ad andare avanti".

Pasquale ha continuato: "la speranza nostra è quella di ritrovare un giorno ciò che abbiamo lasciato". E ancora: "la speranza di noi detenuti è che questa esperienza in carcere possa un giorno avere un senso. Che possiamo dire che è servita a qualcosa!"

Alla fine Giuseppe mi ha detto: "ma Paolo, ma in fondo, la speranza non è forse quello di cui parlavamo stamattina? La nostra speranza alla fine è solo che VENGA IL SUO REGNO!"

Confesso che non mi aspettavo assolutamente di ricevere delle risposte così profonde da loro. Trattenevo le lacrime mentre essi parlavano e mi appuntavo su un foglio parole che non potevano che provenire dalla "bocca dei piccoli", perché la vera conoscenza è stata rivelata a loro. Così mi affido alle loro intuizioni e ci facciamo guidare da questa sapienza.

"La speranza è la LIBERTA" aveva detto Giuseppe.

Cosa significa questo? Certo per uno che vive in carcere la libertà può sembrarci il bisogno più ovvio: subito pensiamo che essa consista nell'uscita dalle sbarre, nel potersi muovere senza limiti, nel poter fare quel che vogliamo. Ma io credo che ci sia molto di più profondo dietro queste parole.

Che cosa è per noi la libertà se non quello di cui parla Paolo nella lettera ai Romani?

*La creazione ... nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. (Rm8,19-22)*

È evidente che l'umanità sperimenta quotidianamente la condizione di schiavitù. Chi può dire di essere totalmente libero? Non siamo in fondo tutti schiavi in questo mondo e viviamo in attesa di una liberazione?

L'uomo è schiavo della sua solitudine fin quando non giunge a scoprirsi pienamente figlio, siamo "detenuti" nel carcere della nostra individualità egoistica e se non avessimo delle catene non esisterebbe nemmeno la speranza. Lo dice chiaramente ancora Paolo: la fede e la speranza ci accompagnano in questo cammino ma quando entreremo nella pienezza della gloria di Dio rimarrà solo la carità perché Dio è amore e non ci sarà più bisogno di sperare qualcosa (1Cor13,13).

Allora, quando parliamo di speranza non possiamo non partire dalla constatazione del fatto che siamo in una condizione di mancanza.

Lo ripete ancora Paolo: *Nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. (Rm 8, 24-25)*

Per questo l'Apostolo dice che è lo Spirito Santo che ci spinge verso un qualcosa che non possediamo ma che il nostro cuore desidera, a cui anela. Lo commenta egregiamente sant'Agostino:

*Lo Spirito di Dio dunque muove i santi a pregare con gemiti inesprimibili, ispirando loro il desiderio di una cosa tanto grande, ma ancora sconosciuta, che noi aspettiamo mediante la speranza. Altrimenti come si potrebbe descrivere nella preghiera un bene che si desidera senza conoscerlo? In realtà se fosse del tutto sconosciuto non sarebbe oggetto di desiderio, e se d'altra parte lo si vedesse, come realtà già posseduta, non sarebbe né desiderato, né ricercato con gemiti.*

L'oggetto della nostra speranza, quindi, è una libertà, una vita piena che non possediamo ancora, ma che in qualche modo conosciamo. Non ci è del tutto estranea, potremmo dire che in qualche modo essa ci appartiene. È una spinta interiore e, come diceva Gianluca, è il caffè della mattina. Essa ci muove dal di dentro ma è anche un Altro che ci attira a sé, perché sempre Agostino ci dice che "ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te."

Ma la nostra speranza cos'è esattamente? In cosa si distingue da quella del mondo?

Ce lo dice papa Francesco in una delle sue catechesi di quest'anno dedicate alla speranza:

*La speranza non è ottimismo. La speranza è un dono, è un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà: "Mai delude". La speranza mai delude, perché? Perché è un dono che ci ha dato lo Spirito Santo. Ma Paolo ci dice che la speranza ha un nome. La speranza è Gesù.... Se tu non dici: "Ho speranza in Gesù, in Gesù Cristo, Persona viva", quella non è speranza. È buon umore, ottimismo.*

La nostra speranza non è ottimismo, non consiste nel vivere affidandosi ad una dea Fortuna che farà girare possibilmente le cose a nostro vantaggio. Essa è una visione che va oltre il presente, ma deve essere una visione reale per non essere “illusione” e questa certezza ce la dà solo Cristo.

C'è una poesia del poeta francese Charles Peguy che descrive la speranza come la sorella minore di Fede e Carità ma che, senza rendersene conto, le trascina verso il futuro che solo lei vede:

*La Speranza è una bambina da nulla.*

*Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.*

*Che gioca ancora con babbo Gennaio.*

...

*Eppure è questa bambina che traverserà i mondi.*

*Questa bambina da nulla.*

*Lei sola, portando le altre...*

*E' lei, quella piccina, che trascina tutto.*

*Perché la Fede non vede se non quello che è.*

*E lei vede quello che sarà.*

*La Carità non ama se non quello che è.*

*E lei, lei ama quello che sarà.*

*Dio ci ha fatto speranza.*

Dicevamo che lei sola vede perché la speranza è un'intuizione sul futuro, vede oltre il velo che ci separa dalla pienezza e l'ultimo velo che oscura l'uomo e gli impedisce di sperare veramente è la morte. Per questo solo Cristo può essere il fondamento della nostra speranza, perché solo lui ha squarciato questo muro.

Noi siamo creati a immagine e somiglianza di Dio e, come ci insegnano i padri della Chiesa, anche se il peccato non ha potuto eliminare l'immagine di Dio nell'uomo, ne ha però oscurato la somiglianza. Sant'Ireneo dice che Dio ha creato l'uomo a immagine del Figlio mentre la somiglianza è il dono dello Spirito Santo. Il cammino dell'uomo è, quindi, dinamico; è la continua adesione alle ispirazioni dello Spirito nella nostra vita. Un santo russo, Serafino di Sarov, dice che lo scopo della vita cristiana è proprio acquisire lo Spirito Santo, che potremmo tradurre come: la bellezza della somiglianza. Questa somiglianza allora è il tesoro bello che abbiamo perduto ma che il nostro cuore conosce, desidera e spera anche senza saperlo perché solo le cose belle ci attraggono.

C'è un modo di dire popolare in italiano che recita così: *non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace*. E quando lo si sente si capisce subito che si sta mettendo a tacere chiunque provi a esprimere qualche perplessità rispetto ai gusti di un altro. Contro un tal genere di mentalità relativista la Chiesa si è sempre opposta, affermando che la bellezza non è qualcosa di puramente soggettivo perché essa non è separabile da Dio, anzi, la bellezza appartiene a Dio solo.

La bellezza allora sarebbe un assoluto, una perfezione ideale. Il problema è che questo criterio può assumere i contorni di un principio dogmatico e diventare un vero e proprio precetto. Se racchiudo la bellezza dentro dei canoni estetici, non mi resta altro che prestare il mio ossequio accettando questo dato di fatto e cercando di rendere la mia realtà simile a questo ideale. Ma si tratta di uno sforzo vano, un tentativo moralistico e quante volte siamo caduti in un tale inganno! Quello di cercare di perfezionare la nostra vita, di rendere la nostra vita simile a Cristo, di incastrarla dentro quei criteri che abbiamo imparato dalla nostra dottrina. E, peggio, abbiamo cercato a lungo di cambiare anche chi ci sta accanto secondo queste leggi, abbiamo cercato di imporle sulla realtà pensando che fosse nostro compito quello di metterle in pratica. Questo è l'inganno dei “modelli ideali” che assumiamo come

principi ispiratori per la nostra vita e di cui siamo pervasi in tutti gli ambiti. Ma i modelli estetici non sono soltanto quelli del cinema, essi, purtroppo, possono assumere anche un carattere religioso.

Un pensatore cristiano russo vissuto alla fine del XIX secolo, Vladimir Solov'ev, afferma che la bellezza è una realtà nella quale la verità e il bene prendono corpo, anzi la bellezza è la forma sensibile del bene e del vero.

*“Il bene e la verità, per realizzarsi veramente, devono diventare nel soggetto una forza creatrice capace di trasfigurare la realtà e non solo di rifletterla”.*

La bellezza non è solo riflesso di un'idea di perfezione e nemmeno una semplice incarnazione di essa, ma è la realizzazione della verità e del bene. Senza la bellezza, la verità e la bontà diventano una dittatura, mentre insieme rivelano il volto di Dio. E se la Verità, la Bontà, la Bellezza sono il VOLTO di un Dio personale, questo cambia totalmente le cose! Perché non si tratterà mai di una definizione a cui sottomettere la mente o un imperativo morale cui obbedire o di un modello a cui conformare la mia vita e il mio lavoro. Cristo soltanto è la rivelazione della verità, la realizzazione della bontà, lui “il più bello dei figli dell'uomo”. La bellezza dunque non può che essere cristologica.

Ma andiamo avanti e domandiamoci in cosa consista la bellezza di Cristo. Perché è il più bello dei figli dell'uomo? La risposta ci viene dalle parole del Vangelo: perché chi vede lui, vede un Altro. La bellezza di Cristo consiste nel fatto che Gesù non ferma a se stesso lo sguardo che attira. Una cosa è bella perché lascia intravedere una realtà superiore. È sempre Solov'ev che afferma questo nei suoi scritti sulla bellezza. La luce, dice lui, è il primo principio del bello nella natura in quanto è il principio capace di liberare la materia dalla sua pesantezza e dalla sua impenetrabilità. Una realtà chiusa alla luce, dunque, è isolata e quindi è brutta, ma diventa bella quando comincia a far "trasparire" una realtà superiore. Per illustrare quest'affermazione, Solov'ev riporta l'esempio del diamante. Per la sua composizione chimica, il diamante è identico al carbone; ma, mentre quest'ultimo soffoca la luce, il diamante la fa risplendere. Di conseguenza, la bellezza può essere definita come *"una trasfigurazione della materia attraverso l'incarnazione in essa di un principio diverso, trans-materiale"*. Egli aggiunge, quindi, che la bellezza è l'espressione dell'unica “idea” capace di riunire tutto il cosmo. E questa è la persona di Cristo: ecco perché la bellezza è cristologica. Nel Verbo incarnato noi vediamo la bellezza suprema, perché è lo splendore del Padre: *Chi vede me vede il Padre (Gv 14,9)*.

Precedentemente abbiamo detto che la speranza ci spinge oltre il velo della morte. Ecco ora intuimo il ruolo della bellezza in questo salto.

La bellezza per essere qualcosa di reale e non di effimero, deve essere qualcosa che supera la morte e la corruttibilità. Ma fino a quando quello che facciamo e a cui lavoriamo, è ancora soggetto alla morte, non può essere realmente “bello”, non appartiene cioè ad una qualità superiore. Una cosa è bella perché in essa traluce qualcosa che rimane, cioè fa trasparire in sé il vero e il bene. La vera bellezza, allora, consiste nell'unire le creature alla risurrezione di Cristo. Il trionfo della bellezza sarà quando Cristo ricapitolerà tutto in sé e consegnerà il regno al Padre (Ef1,10; 1Cor15,24). Per questo motivo, credo che possiamo dire che solo la Chiesa è creativa: è creativa nel senso che è capace di creare il Bello, perché solo la Chiesa ti può trapiantare in una realtà che supera la morte. Solo il battesimo ti innesta in questa vita superiore.

Per noi cristiani, l'orizzonte teologico da cui attingiamo ispirazione è l'eschaton: è questo il luogo dove risiede in pieno la bellezza che ci ispira ed è verso questa meta che ci spinge la nostra speranza. San Paolo dice che noi siamo *“vivi tornati dai morti”* (Rm6,13), ed è un'espressione molto forte per dire che la vita che noi cristiani viviamo è una vita totalmente nuova. Non poteva essere sufficiente lo sforzo umano per cambiare o correggere la nostra realtà ma ci è voluto un intervento radicale di Dio

per farci partecipare ad una vita nuova che non eravamo in grado di darci da soli. E questa vita nuova è “già” oltre la morte. La morte per noi è una realtà che ci sta alle spalle, l’abbiamo sepolta il giorno del nostro battesimo molti anni fa! Allora capite quanto sia illusorio lasciarsi ispirare da una bellezza che tenta miseramente di correggere le forme estetiche della nostra vita o, peggio, che fa questo seguendo le categorie del mondo. Capite quanto sia illusorio e nocivo abbellire questa vita idealizzando le forme, cercando di rendere il mondo formalmente migliore. Si tratta piuttosto di vivere la nostra condizione creaturale facendola entrare in Cristo, oppure, potremmo dire, facendo agire la potenza del regno di Cristo in noi. Noi siamo già in questo regno, perché membra di Cristo, e Cristo vive su due registri: qui da pellegrino e là nella gloria del Padre. Allora si tratta di vivere il nostro cammino nel mondo ma con la prospettiva giusta, non quella che parte da quaggiù. Le cose, infatti, si vedono bene solo a partire dalla fine: la vita si comprende a partire dalla sua meta, la semina si giudica dalla raccolta. Senza questa prospettiva ci inganniamo e rischiamo di dare grande rilevanza a idee o teorie che sono solo sottolineature di dettagli o di mode passeggere.

Ecco perché è fondamentale l’orizzonte escatologico. Questa è la meta della nostra speranza e qui si coglie la bellezza definitiva delle cose. Ancora Solov’ev sostiene che un’opera d’arte può dirsi tale quando è “*rappresentazione sensibile di un qualsiasi oggetto o fenomeno dal punto di vista del suo stato definitivo, ossia alla luce del mondo futuro*”.

Ritornando agli amici carcerati: quando hanno detto che la speranza è ritrovare qualcosa che ci appartiene e che abbiamo lasciato, hanno detto qualcosa di molto vero. Si tratta infatti di un lavoro di memoria ma non una memoria del passato. Ricordare eventi passati è qualcosa di naturale mentre noi cristiani abbiamo anche una memoria del futuro, una memoria possibile in un tempo dove la frammentarietà trova guarigione.

Noi siamo abituati a pensare che il regno sia l’effetto di come sono andate le cose sulla terra, come se esso fosse l’effetto dei nostri sforzi, ma il regno non è la conseguenza esso è piuttosto la causa, è la ragione per cui sussistono il tempo e il mondo. La verità di ogni creatura non sta nel passato: io non sono il prodotto dei miei genitori e della mia storia passata. La nostra verità sta nel futuro, nel futuro verso cui è orientata. La Pasqua di Cristo non è un evento passato. La Pasqua è il motore della storia, è il destino che attira tutta la storia verso il suo compimento.

Evagrio Pontico, monaco del IV secolo, ha scritto: “*Se vuoi conoscere ciò che sei, non guardare quello che sei stato, ma l’icona che Dio aveva in mente nel crearti*”.

Nella liturgia, in modo particolare nella liturgia eucaristica, noi viviamo un anticipo del nostro destino. L’Eucaristia è un cammino ascensionale attraverso il quale siamo condotti fino al Regno, nella luce della Gerusalemme celeste. E cosa ci si apre di fronte? Ci viene svelato l’orizzonte definitivo, la prospettiva più veritiera, quella che il filosofo russo Pavel Florenskij ha chiamato “prospettiva rovesciata”. Si tratta della prospettiva che troviamo nelle icone dove non è l’artista o lo spettatore a dettare il suo punto di vista, sono piuttosto le cose che gli vengono incontro. Non siamo noi che penetriamo quello spazio a partire dalle nostre regole, ma è il mondo divino che irradia verso di noi, e noi, accogliendolo, possiamo entrare in esso. Così nella liturgia noi giungiamo a contemplare la presenza di Dio, il tre volte Santo, siamo inseriti in uno spazio e in un tempo nuovo e oltrepassiamo il valore della creazione segnata dalla corruzione. La creazione è segnata dal peccato e dalla chiusura a Dio; il tempo della liturgia invece, è il giorno della redenzione, l’ottavo giorno, ossia il compimento di questo tempo e l’inizio di un tempo nuovo.

Ecco dove la speranza e la bellezza si incontrano: nella casa del Padre dove Cristo ci ha preparato un posto (Gv14,2), dove siamo “già” nascosti con Cristo in Dio (Col3,3).

La prospettiva rovesciata, la luce che ci viene dall’eschaton, non è un’pia illusione o una fuga da questo mondo. È piuttosto un giudizio che si è già compiuto sulla nostra vita e su questo mondo. Nella piazza d’oro della Gerusalemme celeste noi contempliamo chi siamo veramente e vediamo, nello specchio della verità, chi sono i nostri fratelli. Lì, posso cogliere il senso della mia missione, del mio lavoro quotidiano e scopro il destino del creato. Capite allora che si tratta di una prospettiva molto concreta e meno idealistica di quanto invece non lo siano tanti nostri progetti! Noi spesso lavoriamo per costruire un bene, un mondo migliore ma lo facciamo a partire da un programma, magari “religioso”, ma ancora basato su ciò che “noi” siamo in grado di fare, sulla nostra bravura, sulla nostra opera. Se rovesciamo la prospettiva vediamo invece come Dio vede questa realtà, a cosa la chiama, vedo chi sono veramente e soprattutto a cosa devo morire.

Se io mi vedo già partecipe della liturgia dell’Agnello sulla piazza d’oro descritta nell’Apocalisse, allora vivrò e farò delle scelte in forza di questa visione e non in base a ciò che è stabilito dal progetto pastorale. Ecco come si purifica anche l’oggetto della nostra speranza: se le nostre speranze sono così povere e fragili, se si perdono nel cammino, è perché ancora lavoriamo per noi stessi, e speriamo le nostre idee. Ma se esse muoiono così facilmente, allora su cosa erano fondate?

La Speranza non può morire perché è già risorta. Se le nostre speranze si perdono nel cammino è perché non abbiamo ancora imparato a sperare. Nella Chiesa continuiamo a sperare il successo, i numeri, il frutto delle nostre opere. Speriamo che le nostre associazioni crescano, speriamo che il nome di Cristo sia riconosciuto nei nostri ambienti di lavoro... ma abbiamo sottoposto queste speranze alla luce dell’Apocalisse? In base alla prospettiva del futuro, è veramente questo che è destinato a rimanere?

La nostra Chiesa d’occidente ha vissuto gli ultimi secoli troppo preoccupata di mostrare al mondo la sua bravura. Abbiamo riempito il mondo di “opere buone” ma come disse una volta Giovanni Paolo II, il mondo non ha lodato Dio secondo quanto ci aveva comandato Cristo: che gli uomini vedendo “*le vostre opere buone rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*” (Mt5,16).

Perché, come abbiamo cercato di dire, si è attratti da ciò che è bello non da chi è bravo. La bravura è ancora il frutto di un successo personale mentre la bellezza non ce la possiamo dare da soli, è il frutto di un dono.

In questo senso, mi sembra, che il nostro compito come cristiani sia quello anche di suscitare nel mondo una speranza. Come? Prima di tutto attraverso un’opera di rivelazione e non di “dimostrazione”. La rivelazione è una testimonianza, una *martyria* e oggi, non meno dei primi secoli, essa comporta il sacrificio e l’umiliazione; ma nella spoliazione a cui il mondo sta sottoponendo la Chiesa, si sta rivelando un volto più autentico di Cristo, la bellezza kenotica dell’amore che è bello perché si offre, bello perché si consuma, bello perché non trattiene niente per sé ma lascia trasparire una vita superiore.

E se c’è una chiamata alla rivelazione, non meno importante è quella alla trasfigurazione.

È una responsabilità nei confronti della creazione che ha bisogno dell’opera dell’uomo redento perché anch’essa riveli il volto bello di Cristo. L’uomo infatti ha un compito sacerdotale che ha ricevuto da Dio stesso fin dal principio della creazione: quello di coltivare e di custodire il giardino in cui era stato posto dalle mani del Creatore. Sappiamo come il peccato abbia pervertito non solo il rapporto



dell'uomo con la creazione ma abbia istillato un veleno nella creazione stessa che, come vediamo bene, ci appare molto più come nemica che non come giardino accogliente. E questo è sotto i nostri occhi ogni giorno: basti pensare a queste vostre terre recentemente devastate dagli incendi.

MA, c'è un "ma"! *“Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia”* (Rm5,20). Il disegno di Dio non è venuto meno e nemmeno la vocazione dell'uomo. Anzi nella redenzione di Cristo noi scopriamo un nuovo compito verso lo stesso creato che, come dice Paolo, attende qualcosa da noi. Il cammino dell'uomo non è solo quello di conformarsi sempre più a Cristo, ma è anche quello di ricondurre a Cristo tutte le cose.

Il potere trasfigurante della liturgia si rifrange sul nostro rapporto con le *cose materiali*: tenere ordinata e pulita una casa, adornare l'ambiente, preparare i pasti, tutto riflette la qualità del cuore delle persone. E così, per concludere, mi paiono particolarmente adatte queste parole di Jean Vanier che vi consegno volentieri augurandoci che la speranza del Regno che invocava il mio amico Giuseppe, possa rifulgere con tutta la sua bellezza nella nostra vita e nella nostra Chiesa:

*«Le mille piccole cose che devono essere fatte ogni giorno, questo ciclo che consiste nello sporcare e nel pulire, sono state date da Dio per permettere agli uomini di comunicare attraverso la materia. Cucinare e lavare i pavimenti possono divenire un modo di manifestare agli altri il proprio amore. Quando si mette amore in un'attività essa diviene bella, e il frutto di questa attività è bello. Una comunità in cui ci sia bruttezza manca dell'amore. Ma la bellezza più grande è una bellezza spoglia e semplice in cui tutto è orientato verso l'incontro delle persone fra di loro e con Dio. L'amore non è fare delle cose straordinarie, ma è fare le cose normali con tenerezza».*

### **Paolo Galardi**

Conferência proferida no IV Encontro Nacional de Leigos *«Este é o Tempo para esperar contra toda a esperança, para trabalhar pela Justiça e pela Paz, para amar as pessoas, para amá-las uma a uma»*, a 18 de novembro de 2017, em Viseu